

CONTRATTI a giugno sciopero generale

Le segreterie di Cgil, Cisl e Uil hanno deciso di proclamare un mese di mobilitazione, con 4 ore di sciopero di tutti i lavoratori, da effettuarsi a livello regionale per sostenere il rinnovo di tutti i contratti, a partire da quello del pubblico impiego.

Lettera aperta di Guglielmo Epifani Perché voto quattro sì

Care compagne, cari compagni,

il 12 e 13 giugno i cittadini e le donne italiani saranno chiamati alle urne per esprimersi su quattro quesiti referendari per cancellare alcune parti della legge sulla fecondazione medicalmente assistita, la legge 40, approvata dal Parlamento. Questa legge, ideologica e tipica di uno Stato etico, riporta in campo l'idea di fondo del ruolo dello Stato, il rapporto fra laicità dello Stato e libertà delle persone, il rapporto fra Stato e principi religiosi; questa legge è stata voluta da chi pensa di ridisegnare l'intero ambito della libertà della persona, in particolare la libertà ed i diritti della donna, investendo le coscienze, le scelte individuali, le convinzioni etiche o religiose. Tutto questo si collega strettamente con compressione di libertà e diritti nel lavoro e nell'accesso ad uno stato sociale inclusivo e di qualità.

La Cgil, anche in questa occasione, per storia e per tradizione, sollecita la partecipazione al voto come esercizio di un diritto e di un dovere civile. La nostra Costituzione, che oggi maldestramente si cerca di manomettere anche se — per ora — solo nella seconda parte, include in sé il valore della partecipazione dei cittadini alla vita attiva, democratica, civile e sociale come conquista, come espressione della cittadinanza, come libertà di espressione di un diritto, come valore che fonda l'idea di una società plurale ed aperta.

Anche per questi motivi, l'invito alla partecipazione è ancora più forte in questa occasione nella quale si tratta di esprimersi sul merito di una legge che interviene pesantemente nella sfera più intima delle scelte individuali delle donne e della coppia e coinvolge profondamente l'idea stessa di libertà e di autodeterminazione della persona. Non trattandosi però di materie strettamente sindacali o di politiche del lavoro, riteniamo corret-

to — come Cgil — lasciare libertà di espressione. Questo non limita un impegno pubblico, trasparente e dichiarato, per la partecipazione al voto. Appare sempre più evidente, infatti, che solo gli elettori con il loro voto potranno cambiare la legge sulla fecondazione medicalmente assistita, che la maggioranza di governo non ha nessuna intenzione di modificare, nemmeno nei suoi aspetti più crudeli. Anzi, riconferma anche il giudizio di merito che — come Cgil — abbiamo espresso sulla legge 40, un giudizio negativo, che ribadiamo pienamente.

Personalmente voterò SI ai quattro quesiti referendari il 12 e 13 giugno per cancellare alcune parti, le più dannose, della legge sulla fecondazione medicalmente assistita, una legge che trasuda uno spirito punitivo contro le donne, ma anche verso i medici che esercitano con coscienza la loro funzione, crudele verso i portatori di malattie genetiche, contro la ricerca medica e scientifica impedita a trovare cure come il parkinson, l'alzheimer e tante forme tumorali. In queste poche settimane occorre intensificare lo sforzo per informare lavoratrici e cittadini sui reali contenuti delle parti della legge da abrogare, condizione per l'esercizio di un diritto.

Il 12 e 13 giugno 4 SI per dare una nuova speranza, per nascere, per guarire per scegliere.

4 SI che rafforzano le nostre battaglie per la salute, per la ricerca, per la libertà e per i diritti.

Esercitare liberamente il proprio diritto di voto, anche questa volta, sarà il modo migliore per dare attualità all'impegno civile che ha segnato la nostra storia, le nostre battaglie, il nostro essere soggetto della rappresentanza sociale. Perché come dice una canzone dei tempi andati "Libertà è partecipazione".

LE SCADENZE DEI PROSSIMI MESI

Di Mauro Beschi

Queste ultime settimane sono state caratterizzate dal terremoto elettorale che ha investito il centro-destra e dal teatrino penoso di una crisi di Governo con la quale il Presidente del Consiglio sta tentando un lifting politico ben più difficile, e dall'esito enormemente più incerto e problematico, di quello messo in atto per esigenze personali.

Il Paese, quello vero con i suoi problemi, le sue domande insoddisfatte, i diritti negati e i redditi inadeguati, ha dichiarata conclusa l'epoca dei sogni, delle promesse accattivanti ed ha definitivamente messo la parola la fine a quell'insieme di liberismo, populismo e marketing politico denominato "berlusconismo". E' una fine amara, rancorosa, di fronte al disastro dell'economia, sia sul versante della finanza pubblica, come hanno ben evidenziato la Corte dei Conti, gli ultimi rilevamenti negativi dell'Istat e l'intervento ammonitore dell'Unione Europea, che su quello produttivo e dei consumi, un disastro ben avvertito da cittadini sempre più poveri ed insicuri. Ora Berlusconi tenta un "maquillage" con un nuovo Governo e un nuovo espediente: il partito unico.

Appare chiaro, tuttavia, come egli non abbia la possibilità di rispondere alle ansie ed alle ri-

chieste di cambiamento che provengono dal Paese. La conferma di ciò risulta evidente dalla impossibilità di capire, sempre ammesso che una discussione politica ci sia stata, quali siano i temi politici (gli argomenti concreti, le riforme) su cui si è svolta la discussione per ricompattare la maggioranza di destra.

Questo Governo, dopo aver tentato di superare le sue contraddizioni con politiche sbagliate e pericolose, sia sul versante istituzionale che su quello economico, frutto del vano tentativo di tenere insieme interessi inconciliabili, oggi pretende di convincere gli italiani di poter intraprendere un nuovo inizio fulgido e luminoso.

In realtà Berlusconi non poteva andare alle elezioni, pena la esplosione dei suoi conflitti di interesse, così come i suoi alleati non avevano la forza e l'autonomia per imporre una svolta politica radicale.

Quello che è uscito, si sarebbe una volta chiamato "governo elettorale", un Governo cioè che cercherà di recuperare consensi sulla pelle del Paese.

Il risultato sarà un ulteriore degrado del cemento istituzionale, della finanza pubblica, l'impossibilità di arginare la crisi di competitività, lo sfarinamento ulteriore di quel senso

segue in ultima

all'interno

mezzogiorno

**LEGALITÀ E LAVORO
L'ITALIA CRESCE SE CRESCE IL SUD**
CRISPI pag. **2**

contrattazione

DIRIGENZA AUTONOMIE LOCALI
FRANZONI pag. **2**

referendum

**1 VOTO PER LA DEMOCRAZIA
4 SI PER LA CIVILTÀ**
PAVANELLI pag. **3**

le foto

CERVELLINI

economia

**LA TRIMESTRALE DI CASSA DAL MIRACOLO
PROMESSO ALLA RECESSIONE**
PELLEGRINO pag. **3**

dal mondo

**BOLKESTEIN
NON ABBASSARE LA GUARDIA**
BERNARDO pag. **5**

LA CRONACA

BERNARDO pag. **5**

sportello diritti

ALCUNI QUESITI SU MALATTIA E PERMESSI
RICCI pag. **6**

mezzogiorno

LEGALITÀ E LAVORO

L'Italia cresce se cresce il Sud

Di Antonio Crispi

La mafia, la 'ndrangheta e la camorra si evolvono in continuazione, molto spesso sono più leste a cogliere le novità e le occasioni economiche e a trarne profitto, di qualunque altra organizzazione legale, pubblica o privata che sia.

La loro stessa struttura organizzativa cambia, con un ruolo delle donne sempre più evidente nei posti di comando.

Le vecchie organizzazioni tradizionali, come cosa nostra, la 'ndrangheta, la camorra napoletana coesistono con le organizzazioni più recenti come la sacra corona unita pugliese, la stidda siciliana o i basilischi della Basilicata.

La caduta dei regimi comunisti dell'Est ha poi messo in relazione, nelle aree di maggior sviluppo economico, la mafia nostrana con quella dell'Est, dando vita ad un fenomeno nuovo a livello europeo.

Lo stesso, enorme sviluppo economico cinese, con il commercio di prodotti molto spesso contraffatti e non sempre in regola con le norme del commercio internazionale, la tratta di uomini e donne nel Mediterraneo, apre nuovi terrificanti scenari sulla malavita organizzata.

La mafia oggi, non è dunque solo un problema del Sud d'Italia, ma sta diventando sempre più un fenomeno globale e locale che continua purtroppo a invadere e pervadere il tessuto sociale, politico e istituzionale meridionale, come di-

mostrano le cronache quotidiane e le continue denunce della stessa CGIL.

Essa costruisce intese e compromessi con gli organi dello Stato e nello stesso tempo si pone come alternativa al sistema democratico.

Si attacca come un cancro maligno al territorio e ne soffoca le aspirazioni pubbliche e private negando, di fatto, sviluppo e futuro.

Si occupa, oramai, non solo d'attività criminali ma interviene in tutti i campi dell'economia, manovra propri capitali intervenendo nel sociale, dall'assistenza agli anziani, alla sanità, dallo smaltimento dei rifiuti, al controllo e distribuzione delle acque.

Quando poi uno Stato, o meglio il suo Governo, si mostra debole e inefficiente sia nell'attività di repressione che nella trasparenza dei propri atti e nelle politiche di sviluppo, l'illegalità pervade l'intero sistema politico-sociale-istituzionale, sia a livello locale che nazionale.

In questi quattro anni di Governo di centro destra, il livello di guardia della cultura della legalità s'è notevolmente abbassato, unitamente alle condizioni economiche dei lavoratori e dei pensionati.

Contrariamente a quanto affermano Berlusconi e il suo Governo, a partire dal ministro degli Interni, tutti noi avvertiamo un senso di maggiore insicurezza nella vita d'ogni giorno.

La ricchezza del paese è cresciuta a ritmi irrisori, le grandi aziende hanno perso migliaia

di posti di lavoro, il declino produttivo è sotto gli occhi di tutti, il mercato del lavoro si precarizza sempre più, i giovani vedono messo in discussione il presente e, quello che più conta, il futuro della loro esistenza lavorativa e sociale.

Il centro destra, nonostante la grave sconfitta elettorale alle ultime amministrative, sembra non rendersi conto di aver sbagliato la politica economica, penalizzato il Sud, mortificato il mondo del lavoro non sottoscrivendo i contratti dei lavoratori pubblici e privati e ripropone un nuovo Governo che nasce vecchio e superato negli attori e nelle politiche che propone.

Alla fine della legislatura il Governo scopre il Mezzogiorno, la famiglia e l'impresa come centro della propria iniziativa politica, senza, ancora una volta, indicare le risorse disponibili e avendo fatto letteralmente crollare gli investimenti al Sud durante i precedenti quattro anni di malgoverno.

E quali siano le politiche vere che il Governo vuole attuare per il meridione stanno tutte nella proposta di Tremonti: vendere spiagge.

Il Mezzogiorno ha bisogno di politiche di sviluppo che abbiano al centro prima di tutto la produzione della ricchezza ed il lavoro, anche attraverso il ruolo di programmazione degli enti locali e il diritto al lavoro va coniugato con i diritti di cittadinanza e della contrattazione territoriale.

La decisione di rinviare la firma del contratto

nazionale dei pubblici dipendenti al 2006, che il Governo sembra orientato ad assumere, penalizza non solo i lavoratori ma anche la qualità ed il valore del lavoro pubblico e dei servizi. Rivendicare il contratto significa infatti anche lottare per i diritti dei singoli cittadini, per la trasparenza della pubblica amministrazione e per la legalità.

Non è un caso se quest'anno il primo Maggio è stato celebrato unitariamente a Napoli, nel quartiere di Scampia, assunto a simbolo dei diritti negati e, promosso dalla Funzione Pubblica e dal sindacato locale, a Portella della Ginestra a Palermo, altro luogo simbolo della lotta e del sacrificio dei lavoratori.

Nell'anniversario dei venticinque anni di vita della FP, la scelta del primo Maggio a Portella rappresenta la riconferma della scelta di sempre: contro la mafia, dalla parte giusta.

Il ruolo dei lavoratori del pubblico impiego, la loro professionalità e la trasparenza del loro lavoro sono il primo baluardo contro l'illegalità. Per questi motivi, il contratto nazionale è un obiettivo da perseguire con la massima determinazione e per battere la politica miope di questo Governo dovremo adoperarci per la riuscita dello sciopero generale. Occorrono scelte forti e immediate, per il presente e il futuro, per impedire che non solo il Sud ma l'intero paese, vengano travolti da una lenta agonia lunga un anno, la sola politica che questo Governo è in grado di attuare.

contrattazione

DIRIGENZA AUTONOMIE LOCALI

40 mesi di ritardo ed un attacco gravissimo ai diritti

Di Silvano Franzoni

Non si riesce a chiudere il contratto nazionale della dirigenza Autonomie Locali, scaduto il 31.12.2001, a causa di un'inaccettabile pregiudiziale posta dalla controparte, l'ARAN, che su esplicito mandato del Comitato di Settore, pretende di introdurre una nuova tipologia di licenziamento dei dirigenti, non soggetta ad alcun vincolo e chiaramente finalizzata a sottomettere la categoria al potere politico.

Si tratta della cosiddetta "risoluzione

del rapporto di lavoro per motivi riorganizzativi".

La pretesa è chiaramente provocatoria se si tiene conto che la previsione contrattuale per la risoluzione del rapporto di lavoro dei dirigenti degli enti locali in vigore è già decisamente ampia.

In base alle attuali disposizioni contrattuali il dirigente può essere licenziato per giusta causa. E' importante rilevare che anche in caso di licenziamento senza giusta causa (accertata in giudizio) al dirigente non spetta il reintegro nel posto di lavoro ma solo "un'indennità economica sostitutiva", in quanto non

si applica alla dirigenza l'art.18 dello Statuto dei lavoratori-Legge 300/1970 già dal 1997. Va sottolineato inoltre che la principale casistica di licenziamento per giusta causa è quella determinata dalla valutazione negativa del dirigente di competenza esclusiva dell'Amministrazione e senza la possibilità del sindacato di intervenire nel corso del suo iter.

Invocare, come fa il Comitato di settore degli enti locali, un'ulteriore forma di licenziamento per fantomatici "motivi riorganizzativi" (diversa e aggiuntiva a quella prevista per risolvere le situazioni di "eccedenza" di personale regolamentata nelle sue procedure dal Decreto Legislativo 165/2001) significa semplicemente volere dare un colpo mortale allo stesso contratto nazionale della categoria ed al sistema minimo di difesa dei diritti. E questo è forse il vero obiettivo di qualche componente del Comitato di settore: tentare di vanificare il contratto nazionale per andare verso una contrattazione di fatto individuale, in un contesto nel quale la dirigenza di ruolo viene fortemente politicizzata e privata di autonomia gestionale. Paradossalmente, un abbandono della meritocrazia per un ritorno alla fidelizzazione politica.

La trattativa con l'ARAN ha risolto praticamente tutti i nodi sul tappeto e resterebbero da definire solo piccoli dettagli se non fosse rimasta in campo

questa pregiudiziale. Come già detto non si tratterebbe di un'applicazione dei disposti degli artt. 33-34 del Decreto legislativo 165/2001 (eccedenze di personale), ma di una procedura del tutto nuova e discrezionale e non soggetta ai percorsi di confronto sindacale e di tutela previsti dal decreto. La riprova di tutto questo è data dal fatto che qualsiasi proposta di ricondurre in nell'alveo già esistente il testo contrattuale è stato respinto. L'ARAN ha esplicitamente affermato la volontà del Comitato di settore di volere introdurre una nuova tipologia di licenziamento come "scambio" con i contenuti economici del contratto (sostanzialmente definiti in 290 euro lordi mensili medi di beneficio con due scaglioni decorrenti dal 1.1.2002 e 1.1.2003 e con assegnazione prevalente al tabellare o alla retribuzione di posizione), una cifra che, fra l'altro, fa riferimento a quanto è semplicemente dovuto per il recupero del potere d'acquisto.

Questo tentativo va assolutamente respinto e per la CGIL non esiste alcuna possibilità di mediazione.

Nel corso dell'ultimo incontro con l'ARAN la richiesta di stralcio dell'articolo sulla nuova forma di licenziamento è stata sostenuta unanimemente da tutte le organizzazioni sindacali (confederali ed autonome) ed il segnale inviato al Comitato di settore è stato forte ed inequivocabile.

La disponibilità a ricercare possibili mediazioni è stata ampiamente dimostrata dalla CGIL e dalle altre organizzazioni sindacali, ma si è scontrata con uno vero e proprio diktat imposto dal Comitato di settore. Dobbiamo aggiungere che se la posizione estremista del Comitato di settore rappresenta davvero quella di tutto il sistema delle autonomie locali, sono giustificate le preoccupazioni sulla reale volontà di riformare e migliorare il sistema dei servizi locali e di valorizzare il grande patrimonio professionale rappresentato dalla dirigenza.

Ci auguriamo che non sia così e che il buonsenso possa prevalere, visti anche i segnali positivi che ci arrivano da molte autorevoli amministrazioni locali. Diversamente ci si avvia verso una dura fase di mobilitazione anche perché i segnali che giungono dai territori e dai dirigenti sono univoci nel respingere la possibilità di barattare la parte economica del contratto con la messa in discussione del diritto più importante.

Non c'è stata un'interruzione formale della trattativa e l'ARAN si è impegnata a fare una verifica in tempi rapidi con il Comitato di settore. A questo punto è indispensabile, infatti, che si giunga ad un chiarimento definitivo delle posizioni in campo perché deve essere chiaro che non siamo disponibili a firmare alcun accordo al ribasso.



referendum

1 voto per la **democrazia** **4 si** per la **civiltà**

Superata la crisi del governo Berlusconi e fugato il pericolo di elezioni politiche anticipate, il prossimo 12 giugno si terrà il referendum abrogativo della legge 40/2004 sulla procreazione medicalmente assistita, una legge improntata al più retrivo conservatorismo ideologico di stampo confessionale, prima ancora che religioso o cattolico, sulle cui motivazioni etiche, morali, scientifiche e giuridiche i suoi sostenitori hanno scatenato un delirio di argomentazioni che anche solo il buonsenso e la passione civile delle persone "normali" possono confutare. In questo sforzo dobbiamo sentirci tutte e tutti impegnati. Innanzi tutto perché la maggioranza dei cittadini vada a votare, garantendo così il quorum che convalida il risultato elettorale. E' forte, infatti, la spinta di tanta parte dello schieramento di centro destra (ma anche di settori del centro sinistra) ad accogliere l'invito, prontamente lanciato dal Cardinale Ruini all'indomani dell'ammissione dei quesiti referendari, a disertare le urne. Il voto è sempre esercizio del più fondamentale diritto democratico, ma in questa circostanza diventa anche strumento per contrastare una inaccettabile invadenza clericale su materie che riguardano lo Stato italiano ed i diritti dei suoi cittadini. Né vale l'argomento che l'astensionismo è una delle forme d'espres-

Di Rosa Pavanelli

sione della "libertà di coscienza" da molti invocata, poiché la libertà di coscienza di ciascun individuo non è illimitata, anzi, ha un confine ben segnato nel rispetto delle libertà altrui, altrimenti diventa arbitrio e prevaricazione. In secondo luogo dobbiamo, senza esitazione, impegnarci per la vittoria del SI in tutti e quattro i quesiti del referendum. Non è esagerato affermare che il responso sui quesiti referendari indirizzerà lo sviluppo di una legislazione laica della libertà e dei diritti delle persone, il pieno riconoscimento della donna e la tutela della sua salute, non solo di quella riproduttiva, e le prospettive della ricerca scientifica in campo biomedico per il nostro Paese. In sintesi, i quattro quesiti chiedono agli elettori di abrogare il divieto di compiere ricerche scientifiche sull'embrione, l'obbligo di creare in vitro non più di tre embrioni, tutti da impiantare in utero, l'equivalenza dei diritti dell'embrione a quelli delle persone già nate, il divieto alla fecondazione eterologa. L'assurdità della legge risiede proprio nel fat-

to che, a partire dal riconoscimento all'embrione di diritti equivalenti a quelli delle persone già nate, si introducono divieti incoerenti anche sul piano medico e scientifico. Discende da questo principio il divieto di accertamenti pre-impianto per le coppie a rischio di malattie genetiche che contrasta con la pratica, lecita e riconosciuta, della diagnosi prenatale cui molte donne ricorrono e con la facoltà che a loro riconosce la legge 194 di interrompere volontariamente la gravidanza in presenza di gravi malattie genetiche del feto. Così come il divieto di produrre in vitro più di tre embrioni e il divieto di congelarli sono imposizioni che inibiscono tanto la produzione di un numero di embrioni adeguato a favorire nuove gravidanze in caso di insuccesso al primo

tentativo, quanto la possibilità di impiegare a fini scientifici gli embrioni inutilizzati. Si preclude così al nostro Paese lo sviluppo della ricerca biomedica da cui dipende una positiva risposta alle numerose malattie che affliggono la nostra epoca (tra cui Alzheimer, Parkinson e alcuni tumori), non solo per le sofferenze cui espongono le persone che ne sono affette, ma anche per gli elevati costi sociali che queste comportano.

Vi è una sorta di moralismo bigotto in questo divieto che contrasta con la "globalizzazione" del sapere scientifico, della ricerca e del mercato dei brevetti farmaceutici, un'ipocrisia destinata a essere smascherata il giorno in cui queste malattie dovessero essere curabili grazie al frutto della ricerca altrui.

O qualcuno può pensare che, in virtù dei divieti di questa legge, agli italiani sarà impedito di accedere alle cure individuate grazie alla ricerca sulle cellule embrionali? Ancora dal riconoscimento dei diritti dell'embrione deriva l'obbligo di impiantare in utero tutti e tre gli embrioni otte-

nuti dalla fecondazione in vitro. Una pratica che, ben lungi dal garantire "il diritto alla vita" di tutti e tre gli embrioni, può provocare gravi rischi per la salute della donna.

All'inizio del terzo millennio riaffiora un'idea della donna di poco successiva a quella dibattuta nel Concilio di Trento che le riconobbe l'anima: se quella non è messa in discussione, certo è confermato che la donna merita riconoscimento sociale se e in quanto madre.

Anzi, nel caso della legge 40, se e in quanto "fattrice".

Infine, il divieto alla fecondazione eterologa è una grave limitazione del diritto alla maternità e alla paternità per tutte quelle coppie affette da una sterilità insanabile.

Ma, anche in questo caso, dietro la parvenza etica della norma si manifesta tutto il portato cattolico della predestinazione, dell'accettazione della sofferenza come volere di Dio.

Non rimane molto tempo per riportare l'attenzione sui delicati ed importanti argomenti che il referendum propone, ma è fondamentale impegnarsi in questo senso perché il SI prevalga e dal voto escano rafforzate le ragioni di tutti coloro che aspirano a fare dell'Italia un paese civile, laico, rispettoso dei diritti delle persone, in primo luogo delle donne.



economia

la **TRIMESTRALE** di **CASSA** dal **miracolo promesso** alla **recessione**

Siamo abituati, da qualche tempo, al mancato rispetto delle scadenze istituzionali da parte di questo Governo. Anche quest'anno la relazione sull'andamento dell'economia è stata presentata con notevole ritardo sui tempi previsti. La data delle elezioni regionali ha suggerito al centro-destra di tenere coperte cifre e valutazioni sul futuro dell'economia italiana, con la speranza che gli italiani si distraessero al momento del voto. Come sappiamo, le cose sono andate diversamente. Gli italiani non si sono distratti. La realtà vissuta quotidianamente dalle famiglie è stata più forte delle manipolazioni mediatiche. L'Italia va male. Non si tratta di ottimismo o pessimismo, come si affanna a sostenere il Presidente del Consiglio. L'ultimo dato sul PIL, -0,5% nel primo trimestre 2005 su quello precedente che già aveva fatto segnare un -0,4%, va al di là delle più nere previsioni e aggrava quelle, già

Di Antonio Pellegrino

negative, contenute nella relazione trimestrale. L'Italia è in recessione. Perdiamo terreno nei confronti degli altri paesi europei, gli squilibri interni si aggravano, il Sud arretra. La lettura dei capitoli della relazione fa giustizia dell'ostentato ottimismo del Governo.

Il quadro economico internazionale.

Il 2004, nel mondo, è stato un anno di forte crescita. Il PIL è aumentato del 5,1%, il tasso più elevato degli ultimi anni. Ciò è dovuto in gran parte alla crescita dei paesi emergenti, Cina, India e America Latina, il cui sviluppo si è collocato sopra la media mondiale. La forte crescita ha determinato, naturalmente, un sensibile aumento delle materie prime, energetiche e non. Per i paesi europei, l'impatto del rialzo delle materie prime è stato attenuato dall'apprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro. Lo afferma la relazione del Governo contraddicendo platealmente quanto vanno ripetendo il Presidente del Consiglio e i suoi ministri nel disperato tentativo di scaricare su altri, ed in

particolare sull'Europa e sull'euro, la responsabilità della disastrosa condizione economica del paese.

In Europa il PIL è passato dal 1% del 2003 al 2,4 del 2004. Un risultato nettamente inferiore al resto del mondo, ma il doppio dell'Italia che si è fermata al 1,2.

Emerge una prima verità. Esiste certamente un problema di crescita dell'Europa rispetto al resto del mondo. In questo contesto, però, l'Italia rappresenta un caso a sé.

E' il fanalino di coda dell'Europa. La stessa Germania, che pure ha avuto problemi, in questi anni è riuscita a conquistare, al contrario del nostro paese, nuove quote di mercato per le sue esportazioni.

Non è l'euro la causa dei nostri problemi, ma l'assenza di una politica economica ed industriale all'altezza del compito.

Il quadro economico interno.

Nel 2004 il PIL è cresciuto del 1,2%, rispetto allo 0,4 del 2003, ma ciò non dice tutto. Nel quarto trimestre dello scorso anno vi è

stata una brusca inversione di tendenza con un tasso di crescita negativo dello 0,4%. Ciò ha indotto il Governo a rivedere al ribasso la stima del 2005 portandola al 1,2%, a fronte del 2,2 previsto in finanziaria.

Il nuovo aggiornamento diffuso dall'Istat, relativo al primo trimestre di quest'anno, peggiora notevolmente il quadro economico complessivo tracciato dalla trimestrale, con effetti preoccupanti sul rapporto deficit/pil del 2005 e del 2006, che va ben al di là dei limiti imposti dall'Europa.

Sorprende l'analisi delle cause fatta dalla stessa relazione. La crescita del Pil nel 2004 è stata determinata, per lo 0,6 per cento, dai consumi delle famiglie che, nello stesso anno, sono aumentati del 1%. Per ottenere questo risultato, secondo i dati della Banca d'Italia, l'indebitamento delle famiglie è cresciuto del 12,2%. A ciò hanno contribuito l'espansione del credito al consumo, sostenuta dalla cessione del quinto dello stipendio, e

segue



l'acquisto delle abitazioni, anche a seguito della dismissione degli immobili pubblici. Sul piano estero, l'Italia non è riuscita ad agganciare la forte espansione del commercio mondiale, cresciuto nel 2004 del 9,5% a fronte di un modesto 3,2 realizzato dal nostro paese. Si tratta di un dato preoccupante. Ancora più grave l'analisi delle cause. Il nostro commercio estero, si dice nella relazione, risente di fattori contingenti derivanti dalla specializzazione dell'industria italiana in settori a basso valore aggiunto e verso mercati di sbocco poco dinamici. Si afferma una verità ma non si indica una politica economica e industriale all'altezza della sfida. E' quasi una resa verso un declino irreversibile. In questo quadro appaiono ancora più allarmanti le parole del Presidente del Consiglio, secondo il quale la politica economica del paese solo in minima parte è nelle sue mani, che nulla può contro non meglio precisati fattori esterni al di fuori della sua portata. Non male per un Governo che aveva fatto dell'economia e dello sviluppo del paese il suo cavallo di battaglia.

Mercato del lavoro.

Nel 2004 l'occupazione è cresciuta dello 0,7% e sono stati creati 163 mila nuovi posti di lavoro. Il lavoro dipendente è cresciuto del 2% anche per il passaggio dei co.co.co. ad altre forme contrattuali, considerate lavoro dipendente.

Al raggiungimento di questo risultato hanno contribuito tutti i settori ad eccezione dell'industria dove gli occupati sono diminuiti dello 0,7%.

La distribuzione territoriale dell'incremento dell'occupazione conferma le critiche mosse

dal sindacato alla politica antimeridionalista del Governo. Mentre al Centro e al Nord la domanda di lavoro è cresciuta rispettivamente del 2,5 e dello 0,7 per cento, al Sud gli occupati sono diminuiti dello 0,4. Ma non è tutto.

In Italia le persone in cerca di occupazione, rispetto al 2003, sono diminuite di 88 mila unità, il 4,3%. Anche in questo caso è indicativa la distribuzione territoriale. Nel Centro e nel Nord queste sono, rispettivamente, aumentate dello 0,4 e del 18,3%, mentre nel Sud sono diminuite del 16,4. Ciò che è in calo, specialmente al Sud, è la speranza di trovare lavoro. Si sta determinando un fenomeno non nuovo per l'Italia e cioè la ripresa della migrazione dal Sud verso il Nord, che spiega in gran parte la forte crescita dell'offerta di lavoro in quell'area.

Cresce l'occupazione ma non crescono le ore lavorate.

Secondo quanto afferma l'ISTAT, dopo un periodo di crescita del rapporto tra posizioni di lavoro e ore lavorate, caratterizzata da una maggiore dinamicità di queste ultime dal 1997 al 2002, a partire dal 2003 si registra un'inversione di tendenza. Ad una crescita delle posizioni lavorative corrisponde un minore incremento di ore lavorate. Si tratta di un dato non influenzato negativamente dal numero di ore perse per sciopero perché, sempre secondo l'istituto di statistica, nello stesso periodo queste sono diminuite. Un caso per tutti. Nel 2001 le ore lavorate nella sanità sono state 2.243.918.900, nel 2003 sono scese a 2.157.398.100. Una perdita di 86.520.800 ore pari a circa 51.000 posizioni lavorative.

L'insieme di questi dati conferma le peggiori previsioni. Aumentano gli squilibri territoriali, cresce la sfiducia, specialmente al Sud, il lavoro diventa più precario, i servizi pubblici, anche quelli più essenziali, sono penalizzati. Enfaticamente, in questo quadro, il calo della disoccupazione è pura demagogia se non un vero e proprio imbroglio.

Lo sviluppo territoriale.

La politica economica del Governo, in questi anni, ha penalizzato il Sud. La marginale vitalità ancora presente nell'economia delle regioni meridionali si deve alle residue politiche meridionaliste del passato Governo.

Nel 2004 il Sud ha realizzato un incremento

del PIL dello 0,9% a fronte dell'1,3 del Centro-Nord.

Non serve un nuovo ministero, ancora meno se privo di poteri e risorse. Serve una politica orientata allo sviluppo e alla legalità, che sia di sostegno alla maggiore dinamicità delle esportazioni delle regioni meridionali, al turismo, alla natalità imprenditoriale, alla dimensione delle imprese.

Nella relazione del ministro dell'Economia si fa molto affidamento sul provvedimento sulla competitività, già bocciato dal sindacato e guardato con diffidenza dalle associazioni imprenditoriali. Sarà l'andamento reale dell'economia nei prossimi mesi a dare conferma di questi giudizi. Per ora è certo che passerà alla storia per la tentata riduzione delle pene previste per la bancarotta fraudolenta, con buona pace dei risparmiatori truffati, della trasparenza e legalità del sistema economico e delle imprese. Che poi il Governo abbia dovuto rivedere il testo, nulla toglie alla gravità del fatto.

La finanza pubblica.

I mezzi d'informazione su quest'argomento sono stati più prodighi di notizie: cresce il deficit delle pubbliche amministrazioni sul PIL, si riduce l'avanzo primario e così via. Tutte previsioni superate che andranno riviste, in peggio, alla luce degli ultimi dati sul PIL.

Più in ombra l'andamento delle entrate. Ne ha parlato, in modo trionfalistico, il Presidente del Consiglio sostenendo che nel 2004 la pressione fiscale è scesa di un punto, passando dal 42,8 per cento del 2003 al 41,8. Le sorprese cominciano quando si scompongono i dati.

Le entrate tributarie sono cresciute del 3,8 % rispetto al 2003.

La stessa relazione precisa che le imposte dirette sono aumentate del 3,4%, aumento sostenuto in gran parte dalle maggiori ritenute sui redditi da lavoro dipendente. Le imposte indirette sono aumentate del 4,2%.

Anche le tariffe dei servizi pubblici sono aumentate. In particolare quelle gestite dagli enti locali (acqua, rifiuti, trasporti urbani ed extraurbani, taxi, navigazione delle acque interne, istruzione secondaria ed universitaria, musei) sono aumentate del 3,8%.

Il Governo vanta che le tariffe di sua competenza (trasporti ferroviari e marittimi, autostrade, canone RAI, servizi postali, medicinali SSN) sono aumentate soltanto dello 0,8%. Ignora che i servizi gestiti dagli enti locali sono quelli che incidono maggiormente sui redditi medio-bassi e che l'incremento, in ogni caso, è servito a compensare i tagli ai trasferimenti, diventati una costante delle ultime leggi finanziarie.

C'è un dato positivo. Grazie all'estensione delle sanatorie fiscali al 2003, sono nettamente diminuite, di circa 7 miliardi di euro, le entrate in conto capitale. Si spiega così, in gran parte, la minore pressione fiscale. Se questo è il quadro, non desta meraviglia

il maggiore indebitamento delle famiglie, strette come sono tra aumento delle imposte, tariffe, prezzi e il blocco delle retribuzioni, che interessa milioni di lavoratori, a cominciare dai pubblici dipendenti e dai meccanici, per citare le categorie più numerose.

Rinnovo dei contratti.

Il dato comunicato dall'ISTAT, che accredita, nel 2004, una crescita delle retribuzioni dei pubblici dipendenti del 3,1%, ancora una volta ha sorpreso tutti. Con un'operazione che mette insieme aumenti che derivano dall'applicazione dei contratti scaduti nel 2003 con quelli concessi alle categorie non contrattualizzate, si vuole screditare le rivendicazioni economiche avanzate per il biennio 2004-2005.

L'operazione è politica ed economica allo stesso tempo. Si vuole isolare i pubblici dipendenti, offrendo, anche così, una sponda all'ala più oltranzista di Confindustria, impegnata nel rinnovo del contratto dei meccanici, e finanziare, allo stesso tempo, il deficit del bilancio pubblico con lo slittamento dei contratti. E' noto infatti che il loro mancato rinnovo sgraverebbe il rapporto deficit/pil del 2005 di uno 0,25%.

L'assemblea unitaria dei quadri dirigenti e dei delegati RSU del pubblico impiego, convocata da CGIL, CISL e UIL il giorno 5 maggio ha già respinto qualsiasi ipotesi di rinvio, dando mandato alle segreterie confederali di valutare, entro i prossimi giorni, le iniziative da assumere per sbloccare la vertenza.

Le ultime dichiarazioni del Presidente del Consiglio confermano che questo Governo è inaffidabile

Previsioni per il 2006: nessuna previsione fatta dal Governo è stata confermata a consuntivo. Le stime di crescita dell'economia contenute nelle leggi di bilancio sono state sempre riviste al ribasso in corso d'anno.

Anche il 2006 non sfugge a questa regola. Non si tratta di previsioni errate ma di un programmato deficit di bilancio, coperto finora con misure a tantum e condoni.

Il 2006, anche alla luce della recessione in atto, sarà l'anno della verità. Ci sono tutte le premesse perché venga alla luce il buco nei conti pubblici, quello vero, provocato dalla disastrosa politica economica di questi ultimi anni.

Conclusioni: la relazione sull'andamento dell'economia riconosce e certifica la difficoltà in cui è stato cacciato il paese.

Aumenta lo squilibrio tra il Sud ed il Nord, con una forte ripresa della migrazione interna, come non si vedeva da anni. Le ore lavorate aumentano meno delle posizioni di lavoro, indice certo di una forte precarizzazione del lavoro.

Aumentano le imposte dirette, indirette e le tariffe dei servizi pubblici, specialmente quelli locali. Il saldo per i cittadini è negativo, ad eccezione dei redditi più alti, che hanno beneficiato della riduzione delle aliquote fiscali. Si nega il diritto ad un giusto rinnovo dei contratti.

Cresce l'indebitamento delle famiglie, favorito anche dall'estensione a tutti della possibilità di richiedere prestiti cedendo il quinto dello stipendio o della pensione. Una sorta di cartolarizzazione nel tentativo di incoraggiare i consumi, mentre il Presidente del Consiglio dichiara la sua impotenza a contrastare la speculazione sui prezzi.

Ora il Governo annuncia di volere anticipare il documento di programmazione economica e finanziaria in previsione di una manovra correttiva dei conti pubblici la cui necessità, ipocritamente, si continua a negare.

Ancora l'altro ieri, a Catania, il Presidente del Consiglio il suo impegno per la piena attuazione del famigerato contratto con gli italiani. Alla luce dell'economia reale, più che una promessa si tratta di una minaccia da prendere maledettamente sul serio.



con
Francesco CANTAFIA
Segretario Generale CGIL Palermo
Carlo PODDA
Segretario Generale FP CGIL



dal mondo

BOLKESTEIN non abbassare la guardia

Di Enzo Bernardo

La direttiva Bolkestein sul mercato dei servizi in Europa è in discussione al Parlamento Europeo. La relatrice alla Commissione per il mercato interno, la tedesca Evelyne Gebhardt (della SPD) ha presentato ufficialmente, il 19 aprile, la sua proposta che introduce alcune significative variazioni al testo della direttiva del 13 gennaio 2004:

1) nell'oggetto della direttiva si afferma che la direttiva "...non pregiudica in alcun modo il diritto del lavoro, compresi gli accordi collettivi e altre normative applicabili ai rapporti di lavoro, né la legislazione degli Stati membri in materia di previdenza sociale."

2) nel campo di applicazione viene affermato che la direttiva "non si applica ai servizi di interesse generale

forniti dagli Stati membri nell'adempimento dei loro obblighi di tutela del bene comune, né ai servizi per la cui fornitura gli Stati membri o la Comunità impongono ai prestatori condizioni specifiche per il corretto assolvimento di determinati compiti d'interesse generale, per i quali valgono i seguenti criteri: sicurezza d'approvvigionamento, accesso generalizzato, fornitura capillare, continuità, accessibilità, certezza del diritto, sostenibilità, coesione territoriale e sociale della comunità, istruzione e diversità culturale.". Si afferma inoltre che la direttiva non si applica:

- "ai servizi garantiti o finanziati, interamente o in parte, da uno Stato membro o da autorità regionali o locali per assicurare o salvaguardare un interesse pubblico"

- ai servizi di natura commerciale che perseguono un obiettivo d'interesse generale e devono pertanto soddisfare requisiti specifici della mano pubblica, in particolare: a) servizi sanitari e sociali e altre prestazioni sociali e di assistenza pubblica; b) servizi nel settore dell'istruzione e della

cultura; c) servizi audiovisivi."

- "alle professioni e alle attività collegate in modo continuato o temporaneo con l'esercizio dell'autorità pubblica."

3) Nel campo del principio del paese d'origine. Il principio viene sostituito dal principio del riconoscimento reciproco.

Questo principio non si applica:

- "alle disposizioni legislative o dei contratti collettivi del paese di destinazione in materia di protezione dei consumatori, tutela dell'ambiente o diritto del lavoro, in particolare per quanto riguarda la retribuzione, le condizioni di lavoro, nonché le misure di sicurezza e di salute sul luogo di lavoro. Il principio del riconoscimento reciproco non si applica inoltre alla normativa sul risarcimento dei danni"

Viene affermato il principio del paese di destinazione (che si applica ai "servizi devono essere a disposizione del consumatore in linea con le disposizioni regolamentari ed amministrative del paese di destinazione."), ai settori dei servizi sanitari e simili, dei servizi di smaltimento dei rifiuti, dei servizi ambientali, della distribuzione dell'energia elettrica, del gas e dell'acqua, del distacco dei lavoratori, ecc.

4) Nel campo delle disposizioni in materia di distacco dei lavoratori viene soppresso l'articolo.

Va ricordato che vi era stata la presa

di posizione del Consiglio europeo di Bruxelles del 22-23 marzo 2005 che, partendo dalla valutazione che l'attuale stesura della direttiva non rispondesse alle esigenze aveva chiesto "che... fosse intrapreso ogni sforzo per raggiungere un ampio consenso ... al fine di promuovere la crescita e l'occupazione e di rafforzare la competitività il mercato interno dei servizi ... preservando al tempo stesso il modello sociale europeo " Il Consiglio europeo osservava, inoltre, che servizi d'interesse economico generale efficaci svolgono un ruolo importante in un'economia efficiente e dinamica.

Gli emendamenti sottoposti dalla relatrice della Commissione mercato interno (che farà da capofila nella presentazione del testo che sarà sottoposto al Parlamento europeo) sono indubbiamente, nel loro insieme, delle variazioni notevoli e positive che modificano e, per certi versi neutralizzano la direttiva. Ma dovranno andare al vaglio della maggioranza di centro destra presente sia in Commissione sia in Consiglio.

Un primo scambio di vedute in Commissione, sul documento presentato, ci sarà il 24 maggio.

Gli emendamenti potranno essere presentati entro le 17 del 23 maggio. In giugno gli emendamenti saranno discussi e probabilmente in luglio, vi sarà il voto in commissione mentre il voto in plenaria è previsto a settembre.

E' questa la situazione oggettiva. Ragion per cui è sicuramente prematura (e purtroppo anche infondata) ogni sensazione di "vittoria"

La grande mobilitazione contro la direttiva e l'opposizione di molti governi ha indubbiamente "frenato" la corsa della Bolkestein. Ma le grandi forze di pressione che hanno voluto la direttiva non hanno certo deposto le armi. Esse sperano, da una parte, che lo svolgersi del referendum francese sulla Costituzione (29 maggio) faccia calare l'opposizione di Chirac alla direttiva e dall'altra che il movimento anti-Bolkestein si sgonfi e permetta il ritorno al normale iter sottotraccia della legiferazione comunitaria. In più la prossima presidenza britannica dal 1 luglio potrebbe garantire una forte pressione a favore dell'approvazione della direttiva. Ecco le ragioni per cui la mobilitazione deve continuare ed essere capace di utilizzare le opportunità offerte dalle proposte Gebhardt. Proposte che hanno bisogno di più mobilitazione, e non certo di pacificazioni e rassicurazioni. E' questo l'invito che lanciano la FP CGIL, la Federazione Sindacale Europea dei Servizi Pubblici (FSESP) e la Campagna nazionale StopBolkestein. Abbiamo dimostrato che si può influire sulle decisioni europee ma dobbiamo dimostrare di essere capaci di raccogliere i frutti.



SVEZIA: CONTRATTI COLLETTIVI OBBLIGATORI PER GLI APPALTI PUBBLICI

Il governo svedese ha proposto di rendere illegale la fornitura di appalti pubblici a quelle aziende che non hanno sottoscritto accordi collettivi. Questa opportunità è già prevista dalla direttiva sugli appalti pubblici europei ma non è quasi mai utilizzata (è infatti volontaria e non obbligatoria, a causa di un voto a maggioranza del Consiglio europeo). L'iniziativa segue il blocco di un'azienda edile lettone (Laval un Partneri Ltd) che stava costruendo una scuola a Vaxholm e che si rifiutava di firmare un accordo collettivo con i sindacati svedesi (Byggnads), sostenendo che aveva già sottoscritto un accordo in Lettonia che prevedeva un salario più basso e peggiori condizioni di lavoro: i lavoratori lettone avrebbero guadagnato 3,85 all'ora invece che i 15 previsti dall'accordo in Svezia. L'azienda lettone, dopo che i sindacati avevano bloccato, con i picchetti, i lavori, ha deciso di lasciare la Svezia e ha recentemente fatto bancarotta.

GERMANIA: ROTTE LE TRATTATIVE TRA SINDACATI E GOVERNI LOCALI

Rottura tra il sindacato tedesco dei servizi (Ver.di) e i governi regionali (Länder). Le regioni non avevano partecipato alla firma dell'accordo nel settore pubblico (che aveva coinvolto il governo federale e i comuni) richiedendo un orario di lavoro più lungo per i dipendenti delle regioni e per i nuovi assunti. Ver.di sta organizzando una serie di "scioperi di avvertimento" per premere sui governi regionali.

REGNO UNITO: SCIOPERO PER PARITÀ TRA SANITÀ PUBBLICA E PRIVATIZZATA

Unison, insieme ad altri sindacati britannici, ha lanciato il ballottaggio per indire uno sciopero

di due giorni contro la società Initial Healthcare, che gestisce la fondazione dell'ospedale di Aintree (Aintree Hospital Trust), nell'Inghilterra nordoccidentale. Causa dello sciopero, come anche in altri casi, è la sfida per assicurarsi che il contratto nazionale con il sistema sanitario nazionale britannico sia riconosciuto anche dai gestori privati nel settore. Trattative sono ancora in corso con la società Serco (ospedali di Norfolk e Norwich) che ha offerto un salario minimo di 5,30 sterline (pari a 7,60 euro) Regno Unito: statali, i sindacati chiedono il 4,6% I sindacati PCS e Prospect hanno chiesto, per i 500mila dipendenti statali britannici, un aumento del 4,6%.

FRANCIA: CONTRATTI PUBBLICI, LE PROPOSTE DEL GOVERNO

Il ministro della Funzione Pubblica francese, Renaud Dutreil, ha proposto, per il rinnovo dei contratti pubblici, un aumento dello 0,5% dal 1 febbraio 2005, di un altro 0,5% in luglio e di un altro 0,8% dal 1 novembre 2005. Questa proposta, ha sostenuto il ministro, è legata però all'accettazione, da parte dei sindacati, di un accordo che prevede che gli incrementi futuri siano legati alla crescita economica del paese. I sindacati francesi hanno già scioperato il 20 gennaio, il 5 febbraio ed il 10 marzo.

DANIMARCA: ACCORDO NEL SETTORE STATALE E DEGLI ENTI LOCALI

Raggiunto l'accordo nel settore statale in Danimarca. L'accordo (1 aprile 2005-31 marzo 2008) firmato alla fine di febbraio, riguarda 160mila lavoratori e prevede un aumento del 5,76% nel triennio (2,3% nel primo anno). Punto rilevante dell'accordo è l'abolizione dei tre livelli salariali più bassi, che passano tutti al quarto livello.

Negli enti locali, accordo per i 560mila lavoratori con un incremento del 9,7% nel triennio.

NORVEGIA: ACCORDO NEL SETTORE OSPEDALIERO E NEL SETTORE STATALE

Il 5 aprile i sindacati norvegesi hanno raggiunto un accordo per l'adeguamento salariale 2005 nel settore ospedaliero. L'incremento è di 239 euro nell'anno a partire dal 1 aprile. Inizia ora la tornata contrattuale a livello decentrato. Per quanto riguarda il settore statale è stato raggiunto, con il governo norvegese, un accordo annuale per un aumento del 3,5% ed orario medio di 37,5 ore, valido sino al 30 aprile 2006.



SVEZIA: ACCORDO NEL SETTORE DEGLI ENTI LOCALI

Il 14 aprile è stato sottoscritto l'accordo biennale (1 aprile 2005-2007) per i 400mila dipendenti degli enti locali, dei comuni e delle province.

L'accordo - raggiunto dopo un arbitrato - prevede un aumento di 19 euro per il 2005 e di 19 euro per il 2006. Il salario minimo mensile è aumentato a 1431 euro mensili nel 2005 e 1473 euro per il 2006.

Parte ora la contrattazione a livello decentrato, dove sono disponibili circa 50 euro per persona, per ogni anno.



dello Stato che è alla base di una fruttuosa e ricca convivenza civile e sociale. Questo quadro assai fosco e preoccupante impone al sindacato ed a tutte le forze progressiste, di tenere alti la denuncia e il contrasto rispetto a scelte e comportamenti che potrebbero ulteriormente aggravare la situazione, renderla ancor più precaria e iniqua. Nello stesso tempo occorre riprendere una riflessione programmatica che offra alternative forti e credibili alle politiche del centro-destra. Un progetto che metta in valore la necessità di più robuste ed estese politiche pubbliche, indispensabili sia per offrire un orizzonte certo per il rilancio dello sviluppo e di una economia fondata sulla qualità e la conoscenza, sia per garantire l'esigibilità dei diritti di cittadinanza, la coesione sociale, politiche redistributive efficaci ed eque. L'esperienza di questi anni ha dimostrato, a coloro che vogliono vedere, che il liberismo, l'attacco allo Stato, l'apologia del "fai da te", le insensate politiche fiscali non producono altro che il declino del Paese, una ripartizione sempre più ingiusta della ricchezza e una mortificazione delle "funzioni pubbliche" con relative contrazione ed impoverimento dei servizi ai cittadini. Se non si saprà leggere bene come la batosta elettorale sia anche un no urlato all'ideologia berlusconiana del "meno tasse e meno Stato" si correrà il rischio di offrire ai cittadini una risposta non solo debole rispetto alle necessità ma anche poco percepita e compresa rispetto alle ansie di svolta e cambiamento. La Cgil si appresta a lanciare il suo Congresso, un Congresso che dovrà tenere conto ed essere all'altezza delle sfide che

stanno davanti alla società italiana. Un Congresso che si cerca di costruire unitariamente; una ricerca opportuna poiché una forte unità della Cgil è certamente un bisogno, anzi una necessità, se si vuole avere l'ambizione di portare la nostra Confederazione a stare in campo, tenendo insieme il profilo sindacale di questi anni, che aveva al centro una idea di sviluppo fondata sulla qualità ed i diritti, con le impegnative scadenze economiche e sociali che segneranno i prossimi anni, di fronte ad una situazione produttiva e finanziaria assai grave e preoccupante. Il Congresso deve offrire al Paese, ai nostri iscritti, ai lavoratori un progetto alto e impegnato, un modello sociale che segni una discontinuità con il liberismo, più o meno temperato, una Cgil che assume una responsabilità consapevole rispetto alle scadenze future e rispetto al proprio dovere di far pesare i propri valori ed esigenze connaturate con la propria funzione di rappresentanza sociale. Un Congresso vero il quale, proprio perché lo vogliamo impegnato ed unitario, deve chiamare il corpo della Organizzazione alla più ampia e appassionata discussione, favorire tutti quei contributi e arricchimenti che facciano crescere una sintesi forte e condivisa in grado di orientare le decisioni di medio periodo. La F.P. Cgil starà nella discussione con il tradizionale impegno, rafforzato da nuove responsabilità legate alla ulteriore vittoria nella elezione delle RSU e da quel consenso organizzativo che la porta ad essere tra le Categorie più rappresentative della Confederazione. Ci sorreggerà, in questo impegno, una fortu-

nata coincidenza che porta la nostra scelta di convocare la Conferenza di Programma a precedere immediatamente prima dell'avvio della discussione congressuale. Per questo noi assegniamo alla Conferenza di Programma il compito di offrire un nuovo orizzonte per il lavoro della categoria e, nello stesso tempo, un contributo alla riflessione congressuale che consenta di far vivere quell'idea di "pubblico" che per noi è necessario recuperare al fine di consentire la ricostituzione di quel tessuto civile, senso dello Stato, coesione sociale, riconsiderazione del lavoro pubblico che stanno alla base e sono una delle condizioni per la rinascita del Paese. Speriamo, infine, che dopo gli alti e bassi della dialettica interna al nuovo Governo, possa finalmente essere data risposta al diritto dei lavoratori pubblici di rinnovare, dopo sedici mesi, il loro contratto di lavoro. Certo, se constatiamo le abituali negative attitudini governative nel mantenere le promesse fatte, così come dimostra prima l'impegno a chiudere i contratti, assunto da Berlusconi nella dichiarazione programmatica, immediatamente smentito dal Tesoro nel Documento trimestrale di Cassa, e, più di recente, la mediazione faticosamente raggiunta subito messa in discussione dal Presidente del Consiglio, non possiamo essere ottimisti. Tuttavia sarebbe necessario, ora che il tempo della propaganda è finito, che il Governo accantonasse la cattivissima e pernicioso abitudine di fare la trattativa sui giornali, con proposte spesso estemporanee e strampalate. La serietà della situazione pretende, in primo luogo, il rispetto delle regole e del ruolo delle parti sociali; occorre che il Governo confermi un accordo faticosamente raggiunto

con coerenza e con trasparenza, espressione di volontà politica e disponibilità negoziale da parte dei ministri e del sindacato. Per parte nostra ribadiamo come le richieste sindacali siano state rispettose degli accordi liberamente sottoscritti dalle Parti sociali, proprio per questo il nostro livello di responsabilità e la nostra volontà di costruire una intesa non potrà mai entrare in contraddizione con quegli accordi, con quel modello contrattuale e le sue regole. Certo, le gravissime colpe di un Governo che, disconoscendo l'intesa, continua a negare il contratto, la strategia berlusconiana di ridurre il peso dello Stato anche attraverso la messa in discussione del ruolo e della funzione del lavoro pubblico, sono del tutto esplicite, ma ad esse si sono affiancate, in questa fase, posizioni della Confindustria che strumentalmente considerano incompatibili la applicazione del Protocollo di luglio, e la conseguente soluzione negoziale nel pubblico impiego, con le condizioni finanziarie del Paese. E' evidente come il padronato italiano pensi, più che al Paese, a ridurre il peso della contrattazione nei settori privati e faccia pressione sul Governo affinché diventi l'apripista per la rottura del modello contrattuale. Di fronte a questa situazione, al sostanziale pericolo di un generale blocco contrattuale, decisive si presentano la risposta e la mobilitazione decise da Cgil, Cisl e Uil in tutte le Regioni italiane; iniziative che vogliono sollecitare il rinnovo di tutti i contratti, a partire da quelli dei pubblici dipendenti, ma anche portare ad unificazione la battaglia per la tutela sociale con quella per un nuovo e diverso sviluppo del paese.



IN DISTRIBUZIONE
IL NUMERO DOPPIO 4-04/01-05 DI
QUALE STATO
"PUBBLICO È MEGLIO"
IN ABBONAMENTO E IN LIBRERIA

PER ABBONAMENTI
CASA EDITRICE EFFEPI
 Via Leopoldo Serra, 31 - 00153 Roma
 c/c postale 28705002
 BB c/c 28500-03 c/o Banca Intesa BCI, ag. di Roma Trastevere,
 ABI 03069, CAB 05050 intestato a Casa Editrice Effepi

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
 Tel. 06.58544352 - Fax 06.5836969 - E-mail: qualestato@fpcgil.it



sportello diritti

a cura di Carla Maria Ricci

Alcuni quesiti su **Malattia e Permessi**

Vorrei sapere se una Amministrazione può richiedere che nel certificato medico di malattia sia indicata, oltre alla prognosi, anche la diagnosi?

Sulla questione è stato formulato un parere anche da parte dell'Aran, sebbene l'argomento non attenga alla materia contrattuale. Infatti il contenuto della certificazione medica da consegnare, nel caso di malattia del lavoratore, al datore di lavoro è disciplinata da altre fonti di natura legislativa (art. 2 della legge n. 33/1980; art. 38 del DPR n. 484/1996; art. 38 del DPR n. 270/2000) le quali stabiliscono che al datore di lavoro deve essere trasmessa unicamente la certificazione relativa alla prognosi di malattia del lavoratore. Al riguardo, il Comitato giuridico operante presso l'Aran - composto da dirigenti Aran, docenti di diritto del lavoro e esperti giuslavoristi - nella riunione del 25 luglio del 2001 e con riferimento alle norme indicate, ha osservato che:

- nelle fonti normative citate manca ogni deroga espressa, sia pure solo in riferimento alle pubbliche amministrazioni;
- la circostanza del pagamento diretto da parte del datore di lavoro del trattamento di malattia, a differenza di ciò che avviene nell'am-

bito del lavoro privato, non può essere considerata un elemento sufficiente a giustificare un'eccezione alla regola generale;

- la regola dell'invio al datore di lavoro della certificazione della sola prognosi relativa allo stato di malattia del dipendente, risulta rafforzata nel suo fondamento e nella sua effettiva portata applicativa, dalle disposizioni della legge n. 196 del 2003 (Codice della privacy).

In sintesi, si può dunque affermare che può essere respinta ogni richiesta di fornire al datore di lavoro certificazioni mediche relative alla diagnosi di malattia.

Sono dipendente di un'Amministrazione comunale ed usufruisco di permessi retribuiti in base alla legge n. 104 del 1992 (Legge per l'assistenza, l'integrazione sociale e di diritti delle persone handicappate). Vorrei sapere se usufruire di questi permessi ha incidenza sul calcolo dei ratei della tredicesima mensilità?

Il Dipartimento della Funzione pubblica, con una nota circolare dell'8 marzo 2005 in cui si fa riferimento alla possibilità di incidenza sul calcolo dei ratei della tredicesima mensilità

per i lavoratori della pubblica amministrazione che usufruiscono dei permessi di cui all'art. 33 - commi 2 e 3 - della legge 104 del 1992 (permessi giornalieri di due ore o tre giorni mensili per soggetti disabili e per i loro familiari), riporta il parere espresso in proposito dall'Avvocatura Generale dello Stato in data 2 novembre 2004. In esso, si afferma che, considerando la motivazione: "...di tutela e di protezione della normativa in esame a favore di soggetti particolarmente deboli, tra cui i lavoratori familiari di persone portatrici di handicap, e vista l'evidente finalità sociale delle disposizioni esaminate, non si può non interpretare la normativa in esame, nel senso che la tredicesima mensilità non subisce decurtazioni o riduzioni nell'ipotesi nella quale un lavoratore scelga di fruire dei permessi disposti dal 2° e 3° comma del citato art. 33. Del resto, analoga disciplina è direttamente seguita dal legislatore in casi analoghi, come nell'ipotesi di periodi di assenza per malattia ed infortunio, per gravidanza e puerperio e nel caso di congedo matrimoniale." Concludendo, quindi, il Dipartimento della Funzione pubblica ribadisce che la fruizione dei permessi in esame non comportano alcuna riduzione sulla tredicesima mensilità.

FPtelex

Direttore responsabile:
 Maria Grazia Bacchi

Coordinatore tecnico:
 Francesco Bassani

Redazione:
 Via L. Serra, 31 - 00153 Roma
 Tel. 06.58.54.43.52 - Fax 06.58.36.969

In Internet Catalogo: www.fpcgil.it
e-mail: casaeditrice@fpcgil.it

Proprietà CASA EDITRICE EFFEPI S.r.l.
 Via L. Serra, 31 - 00153 Roma

Presidente: Zoia Pozzi

Amm.re delegato: Armando Ceccotti

Abbonamento annuo: € 10,00
 c/c postale n. 28705002 intestato a:
 Casa Editrice Effepi S.r.l.
 c/c Bancario n. 28500.03 c/o Banca Intesa BCI
 agenzie di Roma Trastevere, Via Orti di Trastevere, 14
 ABI 03069, CAB 05050

Registrazione Tribunale di Roma n. 31 del 15/1/1985

*Chiuso in tipografia il 23 Maggio 2005
 Stampa: Grafica Romana srl*